

Francesco Panero  
***Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli  
durante la prima metà del Trecento***

[A stampa in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di Alessandro Barbero e Rinaldo Comba, Vercelli, Saviolo edizioni, 2010 (Biblioteca della Società Storica Vercellese), pp. 511-526 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

FRANCESCO PANERO

## VESCOVI E COMUNITÀ RURALI NELLA DIOCESI DI VERCELLI DURANTE LA PRIMA METÀ DEL TRECENTO

Nel “*Libellus feudorum Ecclesie Vercellensis*”, fatto redigere probabilmente dal vescovo Emanuele Fieschi tra il 1343 e il 1348, una trentina di comunità del Biellese e del Vercellese risultano debitrici, nei confronti della Chiesa vescovile, del fodro, di fitti in denaro e di quantitativi variabili di cereali e altri prodotti dovuti per decime, uso dei mulini e onoranze varie di cui le comunità stesse erano investite dai vescovi di Vercelli.

Mons. Giuseppe Ferraris, nel pubblicare il documento<sup>1</sup>, non escludeva che il “*Libellus*” fosse stato predisposto ai fini di indagare la legittimità, di archiviare la documentazione e quindi di rinnovare le investiture feudali di comunità e famiglie aristocratiche della diocesi vercellese, fatte infine registrare nel 1349-1350 dal nuovo vescovo eletto, Giovanni Fieschi, quando effettivamente una parte delle comunità ricordate nel “*Libellus*” ricevettero il rinnovo dell’investitura per decime e altri diritti spettanti alla Chiesa. Queste ultime investiture presentano molte analogie con le investiture feudali registrate come

<sup>1</sup> Il “*Libellus feudorum Ecclesie Vercellensis*”, a cura di G. FERRARIS, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del primo Congresso Storico Vercellese (Vercelli 2-3 ottobre 1982), Vercelli 1984, pp. 169-202; a p. 169: “Si può, quindi, ritenere che il ‘*Libellus feudorum*’ sia stato fatto redigere o dallo stesso vescovo Giovanni Fieschi subito dopo la presa di possesso della cattedra eusebiana o forse dal suo immediato predecessore Emanuele Fieschi (1343-1348), in quanto la lista suppone ancora tra i vivi vari feudatari che il Libro delle investiture presenta come già defunti e sostituiti dagli eredi”. Per i rapporti del “*Libellus*” con la successiva documentazione prodotta da Giovanni Fieschi e sull’organizzazione economica della signoria vescovile a partire dagli anni quaranta del secolo XIV e fino al 1377 cfr. la relazione presentata al Convegno da F. NEGRO, “*Quia nichil fuit solutum*”: problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli sotto Emanuele e Giovanni Fieschi (1343-1380) (ringrazio l’Autrice, che gentilmente mi ha consentito di leggere in bozze il suo contributo, ora pubblicato in questo stesso volume).

Francesco Panero

rinnovo per esponenti dell'aristocrazia della città e del contado di Vercelli<sup>2</sup>.

Il quadro che emerge dal confronto tra i due registri – pur essendovi molte difformità, dovute alla mancanza di diversi nomi nel registro più recente, probabilmente perché i vassalli non avevano reperito la documentazione comprovante il titolo sui beni e i diritti di cui si richiedeva la conferma<sup>3</sup> – enumera dunque alcune comunità rurali non solo soggette a una dipendenza di natura economico-politica (come potrebbe apparire dal “Libellus” più antico), ma allineate ai vassalli della Chiesa in quanto titolari di feudi vescovili.

Se nei secoli XII e XIII erano state le comunità della città di Vercelli e di pochissimi altri centri diocesani – come Biella, Casale, Santhià – a godere di un rapporto politico privilegiato con i vescovi, talvolta formalizzato attraverso investiture per feudo<sup>4</sup>, ora anche alcune comunità minori erano trattate alla stregua di quelle maggiori, almeno su un piano formale.

Una spiegazione parziale di questa situazione – delineatasi comunque fin dagli ultimi decenni del secolo XIII – si può rilevare dal fatto che alcune comunità erano riuscite ad acquistare diritti di esazione della decima da signori laici che li avevano ricevuti in feudo dalla Chiesa,

<sup>2</sup> *Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, a cura di D. ARNOLDI, Torino 1934 (BSSS, 73/II). Ma cfr. anche NEGRO, “*Quia nichil fuit solutum*” cit., n. 94, per la segnalazione di altre 46 investiture inedite, recentemente ritrovate, e soprattutto per l'analisi di un secondo libro inedito di “investiture rurali” (sostanzialmente *investiture ad fictum reddendum*, del 1358-1363) di Giovanni Fieschi, relative a un periodo di poco successivo alle “investiture rurali” di Emanuele Fieschi (1346-47). Tutta questa documentazione, fondamentale per conoscere le modalità di gestione dei beni vescovili tra gli anni quaranta e gli anni settanta del secolo XIV, è conservata nell'Archivio Arcivescovile di Vercelli.

<sup>3</sup> Ciò è documentato, per esempio, nei casi della comunità di Castelnuovo oppure degli eredi di Alberto Confalonieri di Balocco: *Libro delle investiture* cit., p. 385, doc. 129, 9 gen. 1350; p. 379 sg., doc. 126, 9 gen. 1350.

<sup>4</sup> Nella prima metà del sec. XIV esisteva un terzo libro di investiture, intitolato “*Liber de vassallis beati Eusebii et Ecclesie Vercellensis*”, di cui è pervenuto l'estratto relativo al feudo che il comune di Vercelli teneva dal vescovo: *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, Pinerolo 1917 (BSSS, 85/II), p. 353, doc. 91, 6 mar. 1344. Sui motivi che portano alla redazione di un atto scritto di investitura feudale a favore del comune di Vercelli nel 1208 cfr. F. PANERO *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004, p. 162 sg.

*Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli*

oppure avevano ottenuto direttamente dai vescovi la facoltà di riscuotere parte dei banni o esazioni di tipo pubblico, acquisendo così gli stessi titoli e la stessa dignità dei *milites*/vassalli vescovili<sup>5</sup>. Inoltre, va aggiunto che, più in generale, nel corso del secolo XIII molte investiture *ad fictum reddendum* erano state convertite in investiture feudali a titolo oneroso, come per esempio quelle concesse a diversi capifamiglia di Alice Castello, convinti tra il 1270 e il 1273 dai signori locali – i canonici di Sant’Andrea di Vercelli – a ritornare al luogo d’origine dopo la loro migrazione verso la villafranca di Borgo d’Ale<sup>6</sup>: così in una serie di elenchi fatti redigere dalla canonica tra il 1283 e il 1301 i rapporti di dipendenza, confermati da un solenne giuramento di fedeltà di tutti i rustici ai signori, mentre a Costanzana e a San Germano Vercellese come di consueto facevano espresso riferimento agli *homines* dipendenti, ad Alice e a Viverone o non qualificavano in nessun modo i capifamiglia che giuravano fedeltà o addirittura li definivano “vassalli”.

Del resto, come ha osservato Alessandro Barbero proprio guardando alla realtà vercellese, già “nel pieno XII secolo essere vassalli del vescovo non era più la prerogativa di un ceto nettamente definito, dalle connotazioni militari e aristocratiche” perché “qualsiasi imprenditore cittadino che si assumesse la gestione di possedimenti ecclesiastici o la riscossione di decime regolava infatti il suo rapporto economico col vescovo attraverso un contratto feudale; senza per questo necessariamente assimilarsi, sul piano sociale, alle vecchie famiglie feudali della campagna”<sup>7</sup>. Occorre ribadire: “pieno XII secolo”, che vuol dire seconda metà, perché invece ancora nei primi tre-quattro decenni dello stesso secolo i vassalli che avessero avuto almeno la qualifica di *valvassores* svolgevano chiaramente un ruolo funzionale rilevante nell’ambito della signoria vescovile e appartenevano a famiglie aristocratiche, magari ben radicate in città, ma certamente identificabili come famiglie cospicue cui affidare compiti di governo.

<sup>5</sup> Cfr. testo corrispondente alla nota 37 sgg.

<sup>6</sup> Biblioteca Reale di Torino, *Pergamene*, XIII/6, *Vasalli monasterii sancti Andree de Vercellis*, f. 4r.-5v., 8 gen. 1283-18 feb. 1301. Cfr. F. PANERO, *Villenove medievali nell’Italia nord-occidentale*, Torino 2004, p. 193 sgg.

<sup>7</sup> A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del Quarto Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), Vercelli 2005, pp. 217-309, a p. 261.

Francesco Panero

A questo punto è d'obbligo aprire una parentesi, per ricordare rapidamente il caso degli Avogadro, anche per chiarire alcuni passaggi genealogici controversi, su cui si è riaperta la discussione nel Quarto Congresso Storico promosso dalla Società Storica Vercellese nel 2002. I punti fermi della questione sono i seguenti: gli Avogadro di Vercelli discendevano dall'avvocato vescovile Bongiovanni *advocatus* (attestato fra il 1127 e il 1144), che nel 1129 dichiarava di essere "filius quondam B... comitis"<sup>8</sup> e a sua volta nel 1144 veniva qualificato egli stesso con il titolo di "conte" dal proprio figlio Guala, "advocatum, filium condam Boniiohannis comitis"<sup>9</sup>; la qualifica di valvassore attribuita nel 1113 a "Bonusiohannes comes" (identificabile con il "B... comitis", deceduto tra il 1124 e il 1129)<sup>10</sup>, l'importante ruolo di avvocato vescovile affidato al figlio Bongiovanni almeno a partire dal 1127, la carica avvocatiale ereditaria riconosciuta ai discendenti maschi di Bongiovanni *advocatus* nel 1129, l'incarico vicecomitale nell'ambito della signoria ecclesiastica esercitato da alcuni esponenti della famiglia fin dalla seconda metà del secolo quando appaiono anche come consignori di diversi castelli, inducono a ritenere che il titolo di "conte", attribuito al capostipite "B... comitis" e poi ancora a Bongiovanni *advocatus*, sia effettivamente un titolo comitale e non un semplice soprannome

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Vercelli, *Archivio Avogadro di Quinto*, n. 1, a. 1129. Con la lampada di Wood è possibile leggere: "Anselmus episcopus ... fecit concordiam cum Bonoiohanne advocato qui fuit filius quondam B[o?] ...] comitis de quatuor rebus unde erat discordia inter eos". La seconda lettera del nome, "o", è leggibile solo nel tratto di sinistra. Il documento, gravemente mutilo, è stato edito da L. MINGHETTI RONDONI, *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: il vescovo Anselmo (1121-1130)*, in "Bollettino Storico Vercellese", 44 (1995), pp. 67-69. Per la parte letta con la lampada di Wood cfr. F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del comune alla costituzione dello Studio (1228)*, Vercelli 1994, p. 58, nota 13.

<sup>9</sup> *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G.C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1912 (BSSS, 70-71), I, p. 149, doc. 123, ago. 1144. Su Bongiovanni *advocatus* cfr. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli* cit., pp. 9 sg., 56 sgg. (note 11-16); Id., "Capitanei, valvassores, milites" nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII, in *La vassallità maggiore del Regno Italiano. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, pp. 137, 143 sg.

<sup>10</sup> Bongiovanni conte era ancora vivo nel 1124, come dichiarava il figlio Guglielmo "de Bonoiohanne comite": *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 105, doc. 87, 8 nov. 1124.

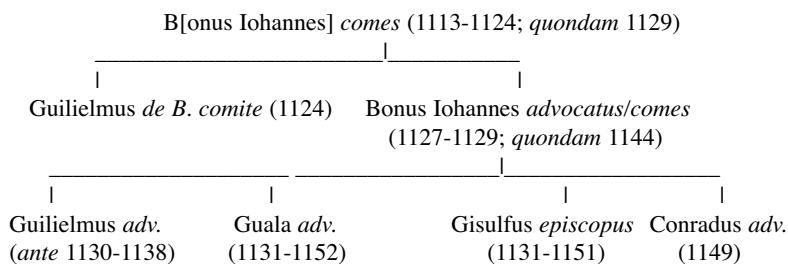
## Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli

dato a esponenti di una “famiglia modesta” della città di Vercelli<sup>11</sup>. Più problematico è stabilire a quale stirpe comitale appartenessero gli Avogadro, anche se alcune suggestioni onomastiche (ossia la ricorrenza dei nomi “Bonus Iohannes, Iohannes, Gisulfus”) indurrebbero a collegare, seppur dubitativamente, Bongiovanni conte – che una parte dell’erudizione ottocentesca riteneva essere figlio di un Ottone<sup>12</sup> – alla famiglia del conte Ottone di Biandrate, la cui figlia Emilia nel 1095 era sposa di Gisulfo di Bulgaro e madre di quattro figli, fra i quali c’era anche un Giovanni, mentre un nipote di Bongiovanni conte si chiamava Gisulfo, come il marito di Emilia<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Quest’ultima ipotesi è invece ritenuta plausibile da A. BARBERO, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell’Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLINI, G.M. VARANINI, Firenze 2005, pp. 31-45, a p. 32 sgg.; ID., *Vassalli vescovili* cit., p. 262 sgg. Sugli Avogadro cfr. anche R. RAO, *Politica comunale e relazioni aristocratiche: gli Avvocati vercellesi (Avogadro) tra città e campagna*, in *Vercelli nel secolo XII* cit., pp. 189-216.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Torino, sezioni riunite, *Archivio Avogadro di Collobiano e della Motta*, inventario, p. 2, tav. I; V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, Torino 1841, III, p. 803.

<sup>13</sup> *Le carte dell’archivio capitolare di Vercelli* cit., I, p. 69 sgg., doc. 60, 18 dic. 1095. La linea genealogica più sicura delle prime tre generazioni della famiglia Avogadro di Vercelli è dunque la seguente:

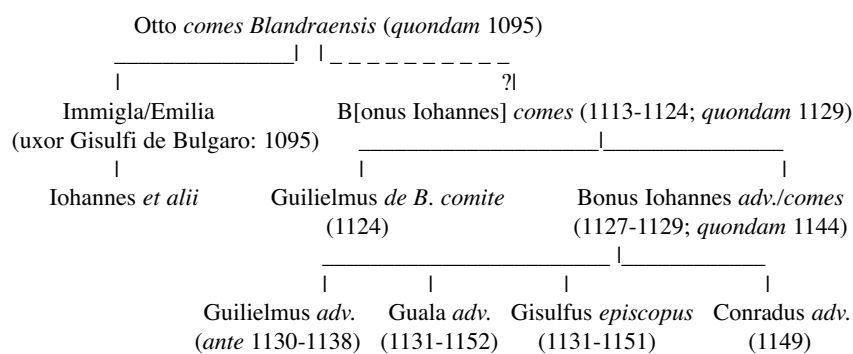


Nella genealogia occorre tenere distinti “Guilielmus de Bonoiohanne comite” (1124), che non ha il titolo di *advocatus* (titolo che spetta unicamente al fratello Bongiovanni e ai suoi discendenti maschi) e “Guilielmus *advocatus*”, che essendo fratello del vescovo Gisulfo (*I necrologi eusebiani*, a cura di G. COLOMBO, in “BSBS”, 2, 1897, p. 391, n. 225) non può che essere il figlio di Bongiovanni *advocatus* (per una diversa lettura cfr. BARBERO, *Vassalli vescovili* cit., p. 265, nota 155). Inoltre, in considerazione di quanto detto (cfr. nota prec.), in via congetturale Bongiovanni *comes*

Francesco Panero

Riprendendo il discorso sull'evoluzione dei rapporti di tipo feudale, che si raccordano con le considerazioni che stiamo facendo sulle comunità rurali, è anche opportuno rammentare i ben noti tentativi di alcuni vassalli di rango minore di assimilare i feudi condizionali ai feudi onorifici, come emerge dalle vertenze che talvolta si aprivano quando il titolare di un feudo condizionale, soggetto a servizi e fodro signorile, sosteneva invece di detenere un feudo *gentiliter*, come i *nobiles*. È il caso, per esempio, di quel Bongiovanni di Albiano – per restare in zona – che nel 1211 rifiutava per questa ragione di prestare un servizio con un ronzino al vescovo d'Ivrea, mentre invece alcuni testimoni giurarono che egli non solo era tenuto a prestarlo, ma era anche soggetto agli obblighi di guardia notturna e diurna al castello, ai lavori di manutenzione nella villa di Albiano, al pagamento del fodro e al giuramento collettivo di fedeltà al signore<sup>14</sup>.

potrebbe essere un figlio di secondo letto di Ottone di Biandrate, comunque all'inizio del secolo XII privo di diritti di signoria su castelli e quindi per dignità inferiore ai conti che effettivamente esercitavano poteri di *districtus* nella diocesi e nei territori confinanti (i conti di Cavaglià, di Lomello, da Castello, del Canavese e gli stessi conti di Biandrate titolari di signoria territoriale), come del resto indica la sua qualifica di valvassore vescovile; pertanto la genealogia della famiglia si potrebbe integrare, seppure con tutte le cautele del caso, in questo modo:



<sup>14</sup> *Le carte dell'archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (BSSS, 5-6), I, p. 82 sgg., doc. 60, 29 ott. 1211. Sul caso particolare cfr. F. PANERO, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990, p. 201 sgg.; A. BARBERO, *Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento*, in "Studi Medievali", 33 (1992), pp. 635-636; per un inquadramento

*Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli*

Dunque, per quanto concerne le comunità soggette al vescovo, al di là della formulazione ufficiale compendiata dai termini “feudum” o “vassalli”, anche qualora per le decime o per le onoranze acquisite dalle comunità rurali si trattasse di feudi onorifici (o legali che dir si voglia) – che non prevedevano l’esborso di censi a favore della Chiesa vescovile, come d’altronde avveniva anche altrove, per esempio in Valtellina o in Val Chiavenna nei secoli XIV e XV<sup>15</sup> –, erano i pagamenti di fodri e canoni da parte delle stesse comunità vercellesi alla Chiesa vescovile a fare la differenza, non solo formale, con il rapporto feudale instaurato con le famiglie aristocratiche del contado e della città, che si configurava invece integralmente come concessione di un feudo onorifico<sup>16</sup>.

Ciò che invece consente di parlare di una posizione effettivamente emergente, e dunque nuova, di queste comunità è il rapporto diretto consolidato con il vescovo, senza la mediazione signorile di vassalli, o per lo meno senza che tale mediazione sia esclusiva, dal momento che per alcune di queste comunità (per esempio, Asigliano<sup>17</sup>, Crevacuore<sup>18</sup>, Chiavazza<sup>19</sup>, Coggiola<sup>20</sup>, Occhieppo<sup>21</sup> o Gattinara<sup>22</sup>) il “Libro delle investiture” di Giovanni Fieschi registra anche parziali investiture di beni e diritti a favore di famiglie signorili, che comportano una dipendenza onerosa per le comunità soggette a queste medesime famiglie.

Il giuramento di fedeltà prestato da alcune comunità rurali ai presuli, in particolare, insieme alla soggezione al pagamento del fodro, è indice di una dipendenza diretta esclusiva o prevalente (per esempio,

---

più ampio cfr. F. MENANT, *Les écuys ('scutiferi'), vassaux paysans d'Italie du Nord au XII<sup>e</sup> siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, Roma 1980, p. 287 sgg.

<sup>15</sup> M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000, pp. 33 sgg., 213 sgg.

<sup>16</sup> A parte vanno considerate le forme miste dell’investitura feudale, che potevano anche riguardare le famiglie aristocratiche: *Ibid.*, p. 40 sg.

<sup>17</sup> *Libro delle investiture* cit., p. 293 sgg., docc. 39-41, 43, 94, 103, 105, 138.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 273 sgg., docc. 18, 19, 27, 73.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 420 sg., doc. 179.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 254, doc. 2; p. 310, doc. 53. A Coggiola, però, la giurisdizione vescovile era condivisa con il comune di Vercelli (cfr. nota 36).

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 392 sg., doc. 140; *Libellus feudorum* cit., p. 190.

<sup>22</sup> *Libro delle investiture* cit., p. 354 sgg., docc. 100-102, 120.



Francesco Panero

Andorno, Muzzano, Camburzano, Mosso o Santhià<sup>23</sup>), che nel quadro variegato dei vincoli di tipo feudale – consolidati nei confronti del vescovo, anche se fluidi in rapporto con i signori territoriali via via dominanti nella regione – permette dunque sia di individuare alcune comunità emergenti, per certi aspetti paragonabili a quelle che nella Lombardia in età visconteo-sforzesca chiedevano di essere trattate come “terre separate”<sup>24</sup>, sia di definire gli spazi di autonomia che le comunità erano riuscite a ritagliarsi nell’ambito della signoria territoriale vescovile.

Pur essendo appena possibile delineare per la prima metà del Trecento le forme di autonomia che il rapporto diretto con il vescovo suggeriva, è chiaro che alcune comunità per questa via cercavano di rafforzare, sebbene in forme differenziate e di diversa intensità, un proprio spazio amministrativo e fiscale, qualitativamente paragonabile a quello di quei centri minori in cui le tradizioni comunali avevano assunto come modello le città vescovili e le “quasi città”.

Il caso di Andorno è particolarmente significativo a questo proposito, perché il vincolo di dipendenza e la fedeltà nei confronti del vescovo si coniugava sia con un notevole decollo demografico (denunciato nella prima metà del Trecento dalla stessa quota di pagamento del fodro, ben superiore a quella delle altre comunità soggette alla signoria vescovile)<sup>25</sup>, sia con una crescita economica legata all’allevamento ovino e alle attività laniere fin dalla prima metà del Duecento<sup>26</sup>, che ora consen-

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 259 sgg., docc. 8, 45; *Libellus feudorum* cit., pp. 185 sgg., 192, 194. Nel caso di Santhià va però tenuto presente che l’insediamento era diviso in due settori, uno dei quali era direttamente soggetto alla giurisdizione del comune di Vercelli (cfr. nota 36). Per Andorno cfr. note 25-27.

<sup>24</sup> G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell’Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, p. 61 sgg.

<sup>25</sup> Cfr. nota 52.

<sup>26</sup> *Le carte dell’archivio comunale di Biella fino al 1379*, a cura di L. BORELLO, A. TALLONE, Voghera 1927-1930 (BSSS, 103-105), I, p. 151 sgg., doc. 77, 18 gen. 1236; p. 193 sgg., docc. 111-112, 116, 120, 153, 1269-1294. Cfr. F. PANERO, *L’alto Biellese: dinamiche insediative tra collina e montagna*, in *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell’insediamento moderno*, a cura di F. PANERO, Torino 2006, p. 340 sgg.

tivano alla comunità di competere con il centro semiurbano di Biella, forse proprio grazie all'appoggio del vescovo<sup>27</sup>.

Era questo, del resto, un percorso suggerito anche da altre comunità della diocesi, che nel rapporto di subordinazione definita con i *dominatus* locali<sup>28</sup> o con signori territoriali del calibro dei marchesi di Monferrato<sup>29</sup> cercavano di recuperare forme di autonomia che invece la città di Vercelli nel corso del Duecento, vale a dire negli anni di maggior controllo del contado, aveva indubbiamente coartato<sup>30</sup>. Per non parlare dei modelli rappresentati da alcune grandi villenove piemontesi<sup>31</sup> o da certe comunità di valle – come per esempio quella valsesiana – che fin dalla piena età comunale si erano conquistate una propria autonomia giurisdizionale tanto nei confronti dei signori locali quanto in rapporto alle città di Vercelli, Novara, Asti o Alba, che miravano a estendere il proprio distretto nelle rispettive aree diocesane d'influenza politica<sup>32</sup>.

Ciò che può essere utile per distinguere i vari livelli di dipendenza delle comunità rurali dalla chiesa vescovile vercellese è innanzitutto la definizione dei vincoli giurisdizionali stabilitisi a partire dal 1243, ossia dal momento in cui il comune di Vercelli, al massimo della sua espansione nel contado, acquistò la giurisdizione superiore dalla Chiesa vercellese su una trentina di località provviste di un proprio territorio, e su altre località minori del Biellese. Nei borghi e nei villaggi di Casale

<sup>27</sup> NEGRO, "Quia nichil fuit solutum" cit., testo corrisp. alle note 153-154.

<sup>28</sup> Cfr. nota 60.

<sup>29</sup> Cfr. nota 61.

<sup>30</sup> F. PANERO, *Consuetudini, carte di franchigia e statuti delle comunità rurali liguri, piemontesi e valdostane nei secoli XI-XV*, in *Le comunità rurali e i loro statuti*, a cura di A. CORTONESI, F. VIOLA, Roma 2006 ("Rivista Storia del Lazio", 21-22), I, pp. 29-55. Per altri esempi cfr. P. GRILLO, *Statuti cittadini e governo del territorio nell'Italia nord-occidentale (XIII-inizi XIV secolo)*, Ibid., pp. 57-75.

<sup>31</sup> F. PANERO, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-settentrionale (secoli XII-XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 331-356.

<sup>32</sup> Per la comunità di valle valsesiana cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, pp. 181-205. Per un altro esempio – relativo alla Val Maira – cfr. G. GULLINO, *Comuni e giurisdizioni territoriali: la "vallis Mairana" e le rivendicazioni all'autonomia*, in Id., *Statuti della Valle Maira superiore (1396-1441)*, Cuneo 2008, pp. 11-47.

Francesco Panero

Monferrato, Biella, Andorno, Crevacuore, Bioglio, Mortigliengo, Masserano e Santhià era in particolare il peso demografico-economico a favorire la crescente vivacità delle comunità. Ma anche negli altri centri più piccoli non è insignificante lo spazio autonomistico che si andava definendo; per questo è opportuno elencarli: si tratta di Curino, Flecchia, Mosso, Chiavazza, Ronco Biellese, Zumaglia, Moncrivello, Cigliano, *Uliaco*, *Miralda*, Saluggia, Palazzolo, Asigliano, *Fregaria/Frigidaria* (già presso Villanova Monferrato), *Casale Aquarti* (già presso Crescentino), Piazza di Biella, Sandigliano, Ponderano, Gaglianico, Occhieppo Superiore e Inferiore, Camburzano, Graglia, Muzzano, Sordevolo, Coggiola, Guardabosone, Pollone “et aliorum locorum Bugellensium...” non meglio precisati.

L'effettiva presa di possesso da parte del comune di Vercelli negli anni successivi al 1243 fu però solo parziale sia a causa della mancata approvazione della cessione da parte del nuovo vescovo, Martino Avogadro, e della Sede Apostolica, sia per le lotte civili innescate con quell'atto e con l'affrancazione generale dei rustici, deliberata nello stesso anno<sup>33</sup>.

Se, come abbiamo detto, non sorprende il peso assunto dalle comunità di Biella e di Casale, dotate di una certa autonomia fin dal secolo XII – è noto che Casale fu schierata con Federico Barbarossa<sup>34</sup> e Biella risulta organizzata a comune sicuramente all'inizio del XIII secolo (e probabilmente già alla fine del XII)<sup>35</sup> – ancora più indicativo è il caso di

<sup>33</sup> Le località per le quali esiste la documentazione di presa di possesso da parte del comune di Vercelli sono: Masserano, Mortigliengo, Curino, Crevacuore, Flecchia, Mosso, Bioglio, Andorno, Chiavazza, Ronco Biellese, Zumaglia; ma in concreto il comune riusciva a esercitare una giurisdizione congiunta con il vescovo solo in poche località in cui vantava diritti precedentemente alla cessione del 1243 (PANERO, *Una signoria vescovile* cit., p. 168 sg.). Cfr. nota 36.

<sup>34</sup> Dopo la militanza politica nello schieramento filoimperiale i poteri giurisdizionali del comune furono ridimensionati dai patteggiamenti con il vescovo di Vercelli, che riconobbe alla comunità soltanto i banni minori di giustizia; nonostante ciò Casale fu distrutta nel 1215 dal comune antagonista di Vercelli: PANERO, *Servi e rustici* cit., p. 174; A.A. SETTIA, *Sviluppo e struttura di un borgo medievale: Casale Monferrato*, in *Gli Statuti di Casale Monferrato del XIV secolo*, Alessandria 1978, p. 41 sgg.

<sup>35</sup> N. IRICO, *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, in “Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino”, LXIX (1971), p. 449 sgg. Cfr. anche L. AVONTO, *Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Torino 1980, p. 301 sgg.

*Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli*

altri comuni rurali della diocesi. È significativo che alcune comunità, che per comodità abbiamo definito “emergenti”, fossero tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento sottoposte alla giurisdizione congiunta del vescovo e del comune di Vercelli: anche questo fatto rappresentava un probabile elemento di spinta per una crescita economica e verso la richiesta di maggiori autonomie, come sembra avvenire per esempio a Crevacuore, Bioglio, Santhià e Masserano (e in misura decisamente minore a Postua e Coggiola), dove appunto il comune di Vercelli condivideva la giurisdizione con il vescovo, come risulta da atti compresi tra il 1268 e il 1349<sup>36</sup>.

Nel “Libro delle investiture” del 1349-1350 le comunità di Coggiola, Crevacuore e Flecchia con gli uomini delle vallate di pertinenza, rappresentate dai rispettivi sindaci-procuratori, venivano reinvestite dell’antico feudo comunitario (ossia di diritti consuetudinari e terre comuni), giuravano fedeltà e omaggio al vescovo e s’impegnavano a pagare come di consueto due denari pavesi per ogni fuoco e i censi dovuti per le terre di uso comune<sup>37</sup>.

Nel mese di marzo 1349 i sindaci-procuratori del comune di Bioglio ottenevano la conferma del feudo antico (pascoli, alpeggi e boschi di uso comunitario), previo giuramento di fedeltà al vescovo eletto: per queste terre – che il comune non avrebbe potuto alienare senza l’autorizzazione del vescovo – venivano pagati dei censi in denaro e in formaggi<sup>38</sup>.

Sempre alla fine di marzo del 1349 la comunità di Camburzano giurava fedeltà per “honoranciis, bonis consuetudinibus et comunibus usis ac iuribus”, di cui veniva reinvestita *iure feudi et homagii*, senza alcun esborso di denaro o altri censi<sup>39</sup>. All’inizio di gennaio del 1350 il vescovo richiedeva alla comunità di Asigliano – *comune et homines Auxiliani*

<sup>36</sup> *I Biscioni*, a cura di R. ORDANO, Torino 1956, 1970-1976 (BSSS, 178, 181, 189), I/3, p. 92 sgg., docc. 531-540, 2-7 nov. 1268; II/1, p. 183 sg., doc. 112, 9 dic. 1268; II/2, p. 231 sgg., doc. 388, 12 mar. 1288; p. 355, doc. 525, 18 feb. 1340; *Libro delle investiture* cit., p. 254 sgg., doc. 3, mar. 1349. Cfr. nota 52.

<sup>37</sup> *Libro delle investiture* cit., p. 254, doc. 2, 10 mar. 1349; p. 278 sgg., doc. 22, 18 apr. 1349.

<sup>38</sup> *Libro delle investiture* cit., p. 254 sgg., doc. 3, mar. 1349.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 259 sg., doc. 8, 29 mar. 1349.

Francesco Panero

– di giurare fedeltà per il feudo tenuto collettivamente<sup>40</sup>. La stessa richiesta era rivolta al piccolo comune di Vernato, in prossimità di Biella<sup>41</sup>, mentre i Biellesi, a causa dei contrasti con il vescovo, ebbero una regolare investitura solo nel 1374<sup>42</sup>.

Dunque, il contenuto delle investiture feudali variava da comunità a comunità. Il comune di Palazzolo teneva per feudo il castello locale, i diritti sulle acque e i pascoli comunitari<sup>43</sup>. La comunità di Mosso aveva in feudo una parte delle decime, i beni di uso comune e le terre feudali cedute dai Guidalardi di Verrone<sup>44</sup>. Il comune di Ponderano deteneva per feudo la terza parte delle decime del territorio<sup>45</sup>, invece nel caso di Gattinara venivano investiti delle decime di Rado – uno dei villaggi che nel 1242 avevano dato origine al borgo franco di Gattinara<sup>46</sup> – soltanto i discendenti maschi di coloro che inizialmente avevano ottenuto tale investitura<sup>47</sup>.

Da fogli sciolti e da un fascicolo erroneamente rilegato con altri documenti inediti è infine possibile conoscere le investiture a favore delle comunità di Ronco e Zumaglia, della comunità di San Quirico di valle Stura, di Chiavazza, Occhieppo Inferiore e Superiore, Sostegno e Masserano<sup>48</sup>.

<sup>40</sup> *Libro delle investiture* cit., p. 300 sg., doc. 44, 25 mag. 1349 (proroga del giuramento di fedeltà); p. 392, doc. 138, 12 gen. 1350.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 392, doc. 139, 12 gen. 1350.

<sup>42</sup> *Le carte dell'archivio comunale di Biella* cit., II, p. 402, doc. 407, 12 gen. 1374. Per i contrasti fra la comunità di Biella e Giovanni Fieschi cfr. NEGRO, “*Quia nichil fuit solutum*” cit., testo corrisp. alle note 51-52.

<sup>43</sup> *Le carte ... di Biella*, cit., II, p. 376 sg., doc. 122, 8 gen. 1350.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 301 sg., doc. 45, 25 mag. 1349.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 411 sg., doc. 166, 14 gen. 1350.

<sup>46</sup> R. ORDANO, *Alcune notizie su Rado e il suo castrum*, in “*Bollettino Storico Vercellese*”, 13-14 (1979), p. 21 sgg.

<sup>47</sup> *Libro delle investiture* cit., p. 375 sg., doc. 121, 8 gen. 1350. A queste comunità vanno ancora aggiunti altri comuni, come ad esempio il borgo franco di Tricerro e, forse, quello di Trino, che pur non essendo soggetti alla giurisdizione vescovile erano investiti della decima ecclesiastica dal vescovo: *Il “Libellus feudorum”* cit., p. 180 (Tricerro); per Trino siamo solo a conoscenza, attraverso un regesto, di una vertenza del 1367, relativa alle decime (*Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli* cit., p. 434, n. 178). A parte vanno ovviamente considerate le numerose comunità della diocesi che pagavano la decima, ma non erano sottoposte alla giurisdizione vescovile.

<sup>48</sup> Cfr. *Introduzione a Il “Libellus feudorum”* cit., p. 172 sg.

*Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli*

Non sempre la richiesta di reinvestitura feudale veniva però soddisfatta. Per esempio, non vi furono problemi per il comune di Zubiena ad avere la conferma dell'antico diritto di riscuotere parte della decima<sup>49</sup> e nemmeno per il comune di Robbio ad ottenere la conferma dei diritti di decima acquistati da Giacomo di Monticello<sup>50</sup>; invece nel 1350 fu negato alla comunità di Castelnuovo il riconoscimento dell'esazione della metà della decima, diritto che il comune aveva acquistato dalla famiglia Barone di Confienza, in quanto i Barone non ne erano mai stati investiti dalla Chiesa<sup>51</sup>.

Se il "Libro delle investiture" del vescovo Giovanni Fieschi permette di conoscere quali sono i diritti concessi per feudo alle comunità, il "Libellus" del predecessore consente invece di misurare con maggior concretezza gli spazi di autonomia amministrativa e giurisdizionale acquisiti dalle comunità stesse nell'ambito della signoria vescovile tra la fine del secolo XIII e la prima metà del XIV, ossia dopo la crisi politico-giurisdizionale del comune di Vercelli.

Intanto su una trentina di comunità censite e organizzate in ventinove comuni, ventisei pagavano il fodro al vescovo<sup>52</sup>: solo il comune di Biella, il borgo franco di Villanova Monferrato e il comune di Casale<sup>53</sup> ne erano esenti o, nel caso di Villanova, non erano soggetti alla giurisdizione vescovile. Altrettante pagavano fitti e censi di diversa natura. Se questi due elementi connotano chiaramente la dipendenza signorile, altri consentono di valutare la qualità dell'autonomia raggiunta.

<sup>49</sup> *Libro delle investiture* cit., p. 396, doc. 145, 12 gen. 1350.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 419, doc. 177, 16 gen. 1350.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 385, doc. 129, 9 gen. 1350.

<sup>52</sup> Il "Libellus feudorum" cit., pp. 185-196. La comunità di Andorno versava la somma più alta (420 lire); seguivano alcune comunità "policentriche" come Trivero (con 300 lire), Crevacuore (280), Bioglio (247), Mortigliengo (205) e, in una fascia mediana (fra 125 e 90 lire), Graglia, Pollone, Mosso, Curino, Masserano e Santhià. In alcune di queste località la giurisdizione era però condivisa con il comune di Vercelli, quindi non sempre la quota del fodro può consentire di misurare la consistenza demografica del luogo: cfr. nota 36.

<sup>53</sup> Casale e Balzola mancano nell'edizione del Ferraris, che omette l'ultimo foglio, il f. 12 r. (cfr. nota 1). Casale, insieme a Balzola, Vercelli e Villanova, appaiono anche nei *Libri reddituum* di Giovanni Fieschi: NEGRO, "Quia nichil fuit solutum" cit., testo corrisp. alla nota 149.

Francesco Panero

La maggior parte delle comunità dipendenti detenevano, per concessione vescovile, il controllo di uno o più mulini sui quali esigevano la tassa di molitura e per i quali versavano quasi sempre una quota dei proventi al vescovo<sup>54</sup>. Alcune potevano sfruttare alpeggi, pascoli e beni comunitari di proprietà vescovile<sup>55</sup>. Alcuni centri avevano ottenuto il diritto di tenere mercato o di esigere la curadia<sup>56</sup>. Pochissime comunità riscuotevano una parte dei diritti signorili, come il pedaggio (è il caso di Santhià e Palazzolo).

Fra queste comunità, solo sette ebbero uno statuto o una carta di franchigia entro il secolo XV<sup>57</sup>; altre otto ebbero uno statuto nei secoli XVI e XVII<sup>58</sup>. È chiaro che è impossibile fare statistiche di fronte alla casualità della tradizione documentaria, ma certo la disponibilità di uno statuto non può essere il solo elemento per valutare il grado di autonomia delle comunità rurali.

<sup>54</sup> Si tratta di Andorno, Chiavazza, Ronco e Zumaglia, Bioglio, Mosso, Crevacuore, Coggiola, Curino, Mortigliengo, Occhieppo Superiore e Inferiore, Pollone, Graglia, Asigliano, Palazzolo, Villareggia e Uliaco, Miralda. Proprio a causa dello sfruttamento di un mulino sulla Dora Baltea la comunità di Villareggia ebbe una vertenza con il vescovo Giovanni Fieschi nel 1366: *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli* cit., p. 412 sg., n. 1.

<sup>55</sup> Crevacuore, Coggiola, Masserano, Biella, Asigliano, Palazzolo, Villanova Monferrato.

<sup>56</sup> Biella, Curino, Santhià, Moncrivello, Villanova Monferrato. Il comune di Biella negli anni 1349-1374 fu in lite con il vescovo Giovanni Fieschi per la riscossione della gabella del sale, del dazio sul vino, per i diritti di successione sui morti intestati e senza eredi, e per immunità consuetudinarie di vario tipo (*Le carte dell'archivio comunale di Biella* cit., II, p. 186 sgg., docc. 286-287, 289, 302, 344, 353-55, 360, 402, 407). La comunità di Masserano ottenne invece il diritto di tenere mercato dal comune di Vercelli nel 1340: *I Biscioni* cit., II/2, p. 356 sgg., doc. 526, 28 feb. 1340.

<sup>57</sup> Biella, Vernato, Masserano, Occhieppo Superiore, Santhià, Balzola, Gattinara. Nel territorio vercellese e biellese disponevano inoltre di uno statuto o di una carta di franchigia nel secolo XV: Trino, Azeglio, Asigliano, Candelo, Cossato, Moncrivello, Ponderano, Salussola, Verrua Savoia, Viverone (*Bibliografia statutaria italiana. 1985-1995*, Roma 1998; *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti ... dal medioevo alla fine del secolo XVIII*, Roma 1943-1999; L. FONTANA, *Bibliografia degli statuti dei comuni dell'Italia superiore*, Torino 1907).

<sup>58</sup> Andorno, Camburzano, Coggiola, Graglia, Mosso, Palazzolo, Sordevolo, Trivero. Altre località della zona con uno statuto nei secoli XVI-XVII sono: Alice Castello, Desana, Lessona, Magnano, Mongrando, Tronzano.

*Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli*

In conclusione, è evidente che fra le comunità rurali vercellesi è in particolare tra quelle dipendenti dal vescovo che si scorge una maggior vivacità e probabilmente un maggior grado di autonomia nella prima metà del Trecento; un'autonomia denunciata dal controllo "pubblico" di un mulino, dal diritto di mercato, dalla riscossione di parte delle decime o di diritti di natura bannale. Si tratta di una contrapposizione piuttosto chiara – anche se non netta, per via delle luci e ombre indotte dalla documentazione disponibile – con quelle comunità che fin dal secolo XII erano state inquadrare nel *districtus* comunale di Vercelli, e quindi soggette in forma diretta, o mediata dai signori laici, alla giurisdizione e al fisco della città. Basti pensare che alcuni borghi franchi – insediamenti indubbiamente privilegiati nel quadro delle comunità rurali subordinate al comune urbano nel corso del secolo XIII<sup>59</sup> – nella prima metà del Trecento cercarono di sottrarsi alla giurisdizione comunale per ottenere una maggior autonomia sul piano amministrativo. La comunità di Azeglio, per esempio, pur avendo il privilegio di borgo franco, nel 1312 richiese e ottenne dall'imperatore Enrico VII lo scioglimento dalla dipendenza vercellese, per ritornare sotto la signoria dei signori locali, meno esosi del comune urbano<sup>60</sup>. Un altro borgo franco, Trino Vercellese, nel 1275 ottenne dai marchesi di Monferrato una carta di franchigia che attribuiva alla comunità maggiori spazi di autonomia amministrativa, una carta che nel 1312 fu confermata da Teodoro Paleologo e che alla fine del Trecento fu integrata con l'approvazione marchionale degli statuti del comune<sup>61</sup>.

Come già in altra sede mi è stato possibile osservare attraverso la cronologia della concessione di statuti e di carte di franchigia, anche in questo caso mi sembra di poter confermare, attraverso questa analisi molto più circoscritta sul piano documentario e geografico, che la stagione dell'incremento delle autonomie rurali nell'Italia settentrionale

<sup>59</sup> V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli 1857, II, p. 167 sgg.; F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 43 sgg.

<sup>60</sup> *I Biscioni* cit., II/2, p. 317 sgg., doc. 510, 20 gen. 1340 (con inserto il privilegio di Enrico VII, del 1312, con il quale si annullavano i patti stipulati dai signori locali con il comune di Vercelli).

<sup>61</sup> F. PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, p. 181 sgg.



*Francesco Panero*

debba essere collocata nei secoli XIV-XV (e continui ancora con tutto il XVI), coincidendo a grandi linee con il periodo successivo alla crisi dei comuni urbani, con i tentativi di recupero del potere politico da parte di alcune signorie vescovili e, soprattutto, con il processo di affermazione delle signorie regionali, quando molte comunità rurali, talvolta approfittando della fluidità della congiuntura politica, ottennero uno statuto o presentarono alla signoria territoriale, per averne una conferma, un testo statutario concordato con i signori locali<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> PANERO, *Consuetudini, carte di franchigia e statuti* cit., p. 51 sgg.